



VAria ed eVentuale

Andrea Biscaro

Io sono il Nirvana

© 2018, Caissa Italia editore, Cesena/Bologna.

Prima edizione 2018 nella collana *VAria ed eVentuale*.

ISBN: 978-88-6729-065-9

Tutti i diritti riservati.

Finito di stampare nel mese di ottobre 2018

Moderna Industrie Grafiche – Bologna

per conto di Caissa Italia S.c.a.r.l.

Revisione editoriale: Yuri Garrett

Immagine di copertina: Marcello Carriero

Impaginazione e progetto grafico: Yuri Garrett e Francesca Masini

Nessuna parte della presente pubblicazione può essere riprodotta, immagazzinata in un sistema di archiviazione o trasmessa in qualsivoglia forma o mezzo, elettronico, elettrostatico, magnetico, meccanico, fotocopie, registrazioni o altro senza il previo permesso in forma scritta dell'editore.

Composizione tipografica: Adobe Garamond Pro (Robert Slimbach,

Adobe Systems, 1989); **Briem Akademi Std** (Briem S. E.

Gunnlaugur, 1966)

Caissa Italia editore

Sede legale: Via Viareggio 70, 47522 Cesena

Sede operativa: Via Luigi Silvagni 21, 40137 Bologna

Tel. /fax: +39 0510360850 / Infoline +39 3400634399

Sito web: <http://www.caissa.it> / E-mail: info@caissa.it

Andrea Biscaro

Io sono il Nirvana



Se vuoi sapere com'è la vita nell'aldilà, mettiti un paracadute, sali su un aereo, riempi le vene di una buona dose di eroina, seguita immediatamente da un tiro di protossido di azoto e a quel punto salta.

O, in alternativa, datti fuoco.

Kurt Cobain

Bang!

Mi trascino faticosamente da un capo all'altro della stanza. Il letto è un groviglio informe di lenzuola e coperte. Il materasso è bruciato. Pieno di buchi e cicatrici. Come il mio cuore.

La mia mente è vaga, confusa.

Ciabatto sulla moquette. Accendo una sigaretta. Sto a luci spente, a serrande abbassate. Mi crogiolo nella penombra. Nei vapori azzurrati e stantii. Penso a Courtney. È ormai una settimana che non mi faccio vivo con lei. Starà impazzendo.

Chissà come sta la piccola Frances?

Spengo la cicca dentro un bicchiere. Sospiro. Cerco di ricacciare indietro un rigurgito di succhi gastrici.

Penso a Dave, a Chris, a mia madre, a mia sorella, ai miei amici.

Quali amici?

Esco dalla camera da letto. La casa è enorme. Tutto è sproporzionatamente ampio. I miei passi risuonano cupi tra le pareti. Per un attimo ho la sensazione di essere su una nave. Su un grande, smisurato panfilo alla deriva. Io sono solo. Solo in mezzo al mare. Unico passeggero senza meta. E senza speranze.

Una lacrima tiepida mi solca la guancia e cade giù, spiaccicandosi sul pavimento. Ma io non sento niente. Io sono nella mia villa esclusiva sul lago, nella mia reggia ultramiliardaria, nel mio schifo di nido pieno di soldi e di niente.

Mi passo una mano tra i capelli biondi arruffati. Rovisto nelle tasche dei jeans alla ricerca delle sigarette. Non le trovo. Bestemmio tra i denti.

Percorro il lungo corridoio desolato. I grandi finestroni laterali mandano timidi accenni di luce all'interno. Intuisco un pomeriggio fosco al di là delle tende tirate. Mi fermo. Mi è parso di scorgere un movimento là fuori, in giardino. Il cuore mi schizza in gola. La bocca mi si prosciuga in un secondo. È lei?

Immagino di vedere i capelli lunghissimi di Courtney aldilà delle cortine, la immagino con gli occhi tristi, imploranti, con in braccio la nostra bimba.

Trattengo il fiato. Riesco a sentire il battito del mio cuore. Mi sporgo appena per infilare lo sguardo nel bordo schiuso della pesante tenda.

Fa che non sia la polizia...

Espiro. Finalmente.

Nessuno. Soltanto il parco vuoto della villa. Enorme e desolato.

Sono solo. Solo e fuggitivo.

Perdonami Courtney, perdonami...

Raggiungo la cucina. Mi verso un abbondante bicchiere di scotch. Cerco le compresse di Valium. Le trovo dentro il lavello. Ne scarto tre. Le butto giù insieme al whisky. Lo sento scorrere caldo lungo l'esofago. Mi bruciano gli occhi. Me li stropiccio energicamente. Frugo la penombra intorno. Avverto un suono. Proviene dal mio studio.

Sulla credenza occhieggio un pacchetto di Marlboro. Mi avvicino. Tengo le orecchie tese. Quel suono così familiare continua a echeggiare nella casa spettrale. Questa maledetta casa che io ho voluto. Impreco qualcosa di incomprensibile a mezza voce.

Afferro il pacchetto, lo apro rabbiosamente, sfilo l'ultima sigaretta, la accendo sul fornello. C'è puzza di gas. L'aria si riempie di fumo. Agito le mani per scacciare il tanfo.

Tiro avido boccate, dirigendomi a passo cauto verso lo studio.

Il suono della mia chitarra riempie dolcemente gli angoli. Qualcuno sta suonando di là. La mia chitarra. Qualcuno la sta arpeggiando.

Il cuore mi balza nuovamente in gola. Per un momento sento una fitta allo stomaco. Allora penso a un'altra delle mie crisi. Mi fermo. La mascella mi trema. La paglia mi scivola dalle dita.

Suona così maledettamente bene, cazzo!

Dammi tempo Dio, ti prego, non farmi venire un'altra delle mie fottutissime crisi adesso! Ti scongiuro, non ora.

Lo stomaco pare rilassarsi. Me lo massaggio piano. Ringrazio Dio.
Quale Dio?

La mia chitarra continua a suonare. È un mio motivo, lo riconosco bene, eppure ci sento dentro qualcosa di nuovo, delle splendide e inquietanti variazioni.

Mi chino, raccolgo la sigaretta, me la ficco tra le labbra. Ciabatto verso lo studio nelle mie All Stars sdruccite, slacciate.

Avverto lo sciacquo tenue del lago. Immagino di vedere uno

stормo d'anatre planare sulla superficie argentata dell'acqua e inabissarsi giù, a fondo, senza suono.

Fumo. Ascolto i miei passi riverberare, il suono elastico delle suole di gomma. Ascolto il misterioso ospite che arpeggia la mia chitarra. Con gusto. Con una grazia che io non ho.

È lui, cazzo, è ancora lui...

Mi fermo.

«Ah, sei tu», biastico io affacciandomi alla soglia dello studio. Mi sento morire dentro, eppure nello stesso tempo provo un infinito sollievo.

Lui smette di suonare. Immediatamente. Mi saluta con un cenno del capo. Il suo volto è in ombra. Non gli vedo gli occhi. Non gli vedo la bocca. Ma so che è lui. Sento il suo odore. Il suo odore di nulla. E il tocco sullo strumento è inconfondibile, può essere solo il suo.

Entro nella stanza. La casa è ripiombata di colpo nel silenzio. Un silenzio di pece, gravido di presagi. A me sembra di annaspare in un vuoto denso, melmoso. Mi siedo di fronte a lui, sprofondando sulla poltrona rossa, completamente arreso.

«Cosa ci fa qui?», lo aggredisco io senza convinzione.

Silenzio.

Di nuovo il rumore del lago, dell'acqua che scivola sulle pietre, indolente. Lui mi guarda, appoggia una mano sulla mia Fender scolorita, fa un sorrisetto sghembo. Vedo il luccichio dei suoi denti nell'ombra fitta dello studio.

Sospiro. Spengo la cicca a terra, schiacciandola sotto la suola.

«Che cazzo sei venuto a fare? Nessuno sa che sono qui!»

Di nuovo un accenno di dolore alla bocca dello stomaco. Ma è piuttosto lieve e riesco a controllarlo.

Silenzio.

«Metti giù la mia cazzo di chitarra!», sbraito. La mia voce è stridula, isterica. Patetica.

Lui gracchia una risatina cupa. I suoi occhi scintillano. Rimane abbracciato alla mia chitarra. «Cosa c'è, non sei contento di vedermi?», dice con quella sua dannatissima calma, con quella voce impostata e seria, da pubbliche relazioni.

Faccio un gridolino acuto di disapprovazione.

«Merda!», grido sbattendo un pugno furioso sul bracciolo della poltrona.

«Calmati Kurt. Hai sempre questo modo assurdo di schizzare come un matto. Cerca di controllarti una buona volta.»

«Vaffanculo.»

«Allora? Non sei contento di vedermi? Lo so che stavi pensando a me. Avanti, sii sincero, dimmelo che mi stavi aspettando.»

«Nessuno sa che sono qui!»

«Io lo sapevo invece.»

«Tu sei un figlio di puttana, cosa cazzo vuoi da me? Chi ti ha dato il permesso di entrare?»

«Tu me l'hai dato, Kurt. Io ho le chiavi di casa tua, ricordi? Tu me le hai date.»

Silenzio.

Ficco in tasca le mani, dimenticandomi di non avere più sigarette.

«Tieni», mi dice paternamente allungandomi una Marlboro.

Io la afferro con un grugnito, me la infilo in bocca.

«Da quanto tempo sei qua? Saranno almeno tre giorni ormai...»

Non credi che sia giunta l'ora di...»

«Taci!», lo interrompo io con un gesto stizzito della mano.

Mi accendo la sigaretta, do un tiro lunghissimo.

«Taci», ripeto meccanicamente.

Cerco la calma, cerco un centro per i miei pensieri, cerco di controllare il tremito delle mie mani. Ma non ce la faccio.

È da giorni che cerco di farlo. È da giorni che cerco il coraggio.

Lui riprende ad arpeggiare la mia Fender. Il suono esce morbido dal piccolo amplificatore a valvole.

«Smettila!», tuono io stringendo forte i pugni. «Smettila con questa musica!»

Lui si ferma. Rimane il ronzio del Marshall in sottofondo.

«Cosa c'è, non sopporti più le tue composizioni?»

Non rispondo. Cerco di rilassarmi fissando un punto a caso nella stanza, ma non trovo altro che il buio. E riflessi spaventosi.

«Eppure dovresti adorare la tua musica. Ti ha portato lontano, molto lontano!»

«Finiscila con queste stronzate! Io non amo più la mia musica, non provo più alcun piacere ad arpeggiare la mia chitarra, non godo più nel fare concerti! Tu lo sai bene...»

«Allora forse sarebbe meglio affrontare di petto questo problema una volta per tutte, Kurt». Il suo tono ora è serissimo. Si alza lenta-

mente dalla sedia, appoggia la chitarra sul tavolo, spegne l'amplificatore. Rimane in piedi, avvolto di mistero e penombra. Mi guarda fisso.

Anche se non posso vedergli gli occhi, lo so che mi sta fissando.

Fumo a scatti, mi mangio un'unghia fino alla carne. Mi guardo intorno come un animale braccato.

Lui afferra qualcosa, torna a sedersi, compostamente. Appoggia sul grembo qualcosa di lungo. Probabilmente qualcosa di metallico, dato che manda bagliori argentati sulle pareti. E non è una chitarra stavolta.

«Ricordi? Siamo andati a comprarlo insieme, questo!», esclama lui alzando l'oggetto sopra le spalle.

Deglutisco una massa acida di saliva. Mi passo una mano su una guancia ruvida di barba.

«No, non mi ricordo niente.»

«Per forza, ti imbottisci sempre di merda.»

«Sei un bastardo.»

«E tu un codardo.»

Silenzio.

Courtney, qualsiasi cosa accada, perdonami...

«Non posso più continuare a prendere per il culo la gente. Io non sono niente, non voglio essere niente. Non ho alcuna verità da dispensare!»

«Tu hai voluto questo Kurt! Tu sei una rock star, è questo che hai sempre desiderato.» Continua ad accarezzare l'oggetto metallico. Io osservo i bagliori sui muri.

«Io non sono una rock star, sono uno sfigato!», grido. Sputo a terra il mozzicone in una pioggia di cenere e lacrime amare.

Courtney, quando dico che ti amo non mi vergogno. Ti porto con me come un tatuaggio...

«Kurt, finiscila di frignare. Non hai fatto altro che lamentarti nella tua misera vita. Comportati da uomo una buona volta», dice lui porgendomi l'oggetto.

Io lo guardo perplesso. Mi guardo le scarpe slacciate, le unghie mangiate. Guardo il fucile che brilla nelle mani dell'uomo. Sento di nuovo il rumore del lago, anche se mi appare così distante stavolta, come se galleggiassi dentro una bolla.

«Non avrei dovuto darti le chiavi di casa. Ti stai prendendo tut-

to», biascico confusamente allungando la mano verso di lui.

«Dovevi pensarci prima. Sei tu che hai voluto darmi tutto. E ora è troppo tardi.»

Prendo il fucile. Lui non oppone resistenza. Lo fa scivolare dolcemente tra le mie dita. Fa un sorriso che luccica più del metallo.

Guardo la canna liscia, accarezzo il freddo acciaio. Tolgo la sicura. Lui annuisce gravemente.

Penso alle canzoni che ho scritto, penso a Frances, ai suoi occhi puri. E penso a Courtney, povera, dolcissima Courtney.

Perdonami amore, non posso far altro, ormai lui mi ha convinto...

Infilo in bocca la canna del fucile, la stringo coi denti. Le labbra fremono al contatto del metallo gelato. Ho un accenno di erezione. Deglutisco il vuoto. Sento che sta per arrivare la crisi. Lo stomaco si sta contorcendo in spirali sempre più strette.

Stavolta non mi prendi, non mi fotti!

Lo guardo per l'ultima volta. Per un frammento di secondo i suoi occhi chiari emergono dal buio, nitidissimi. Sono limpidi e mi dicono che posso andare. Che posso stare tranquillo. Finalmente tranquillo.

Un'onda flebile di lago.

Poi l'esplosione.

Bang!

Ed è tutto bianco.

Aberdeen

Il mio paese è uno schifo di buco di culo tra la foresta e il Pacifico, una scoreggia spruzzata a caso in una terra fatta di niente. Qui si lavora il legno, qui si segano i tronchi, si sezionano, si trasformano in travi, assi, tavole. Qui si respira segatura e resina, muffa e frasi fatte. Qui ci sono solo segherie e boscaioli.

Se per caso cerchi un disco, una rivista di musica specializzata, un'anima ispirata, beh allora Aberdeen non è il posto che fa per te. Il massimo che puoi trovare qui è una bevuta al bar, un'occhiata torva di vero maschio americano, una vecchia puttana, una manciata di pessimi dischi all'emporio, riviste di caccia e pesca, e una pedata nel didietro se non ti conformi allo standard cittadino.

Se cerchi la musica, la buona musica, vattene da Aberdeen e spingiti fino a Seattle. Non è lontana. Là puoi trovare i dischi veri, quelli seri. Non le cazzate da classifica, non le hit da quattro soldi. Là c'è qualcuno che sa suonare forte, ci sono club e circoli in cui puoi ascoltare concerti davvero fichi. A Seattle ci sono ragazzi coi coglioni che sognano di sfondare. Lavorano sodo col proprio gruppo, pizzicano a dovere le chitarre, pestano sulle grancasse, fanno musica.

Se vuoi trovare un buon disco punk, allora cazzo, corri a Seattle, vai e fai una ricca scorta, istruisciti, leggi, ascolta. Isolati nel tuo mondo, che tanto nessun boscaiolo del cazzo potrà mai capire. Assorbi la bellezza e la rabbia, il sogno e l'impazienza. E quando sarai pronto per il grande salto, beh, allora buttati! E ci saranno Seattle, Olympia, New York, Los Angeles, e magari l'Inghilterra, la regina della grande musica, l'imperiale matrona.

Canta sui dischi dei Ramones, dei Sex Pistols, urla la loro gioia, la loro rivolta. Canta il rock e impara a suonare uno strumento. Perché è la sola cosa che ti salverà da questa fogna. Le sole ali che troverai in questa topaia di nome Aberdeen saranno nella musica, nella *tua* musica. E se vorrai volare lontano e scardinare questa maledetta merdosa untuosa musica anni Ottanta, canta forte e suona bene e scrivi cose grandi, cose nuove. C'è bisogno di linfa vergine più che mai. C'è biso-

gno di noi ragazzi, del nostro spirito adolescenziale, del nostro sangue fresco. Cazzo, c'è bisogno di me, delle mie canzoni, della mia chitarra scordata slabbrata violentata, della mia batteria tesa, infuocata, martoriata. C'è bisogno. C'è bisogno. C'è bisogno.

I pensieri mi scorrono in rapida successione mentre strimpello la mia Sears mezza scassata sotto il ponte di Aberdeen. Fa un freddo cane e io ho solo una coperta e un maglione leggero. Rabbrivisco, mi stringo nei miei poveri panni e continuo a suonare. L'ampli gracchia la mia musica obliqua. La luna sta calando nel fiume. L'oro si stempera nell'acqua placida. In lontananza si sente abbaiare un cane. Su un bordone costante e monotono. Quello delle segherie. Cerco di immergermi nella mia nuova canzone, nell'intimità della notte. C'è un tappeto di stelle che precipita in acqua. Spilli di luce gialla che mi circondano. Sotto e sopra. Cerco di trovare il suono giusto, il riff definitivo. Fa freddo. Ma sono sereno in fondo. Solo nella mia beata maledetta solitudine. L'amplificatore si inceppa per un attimo. Impreco. Mi fermo. Gli sferro un pugno. Ecco che l'ampli risorge. Riattacco a suonare. Mentre si alza la brezza dal fiume. Mentre mi arrivano alle narici afrori lontani mischiati alla ruggine e all'umido, al legno e alla salsedine. Suono e inizio a cantare un motivo. Poi il motivo cresce e diventa strofa, la strofa si plasma e cerca la parola, la rima, la concatenazione di ritmo e senso. Mi fermo.

Appoggio la chitarra a terra. Scarabocchio qualcosa sul mio quaderno. Versi. Parole. Suoni. Disegno anche un cavalluccio marino mentre rifletto. Mentre butto giù pensieri, pezzi di cose, di me. Un cavalluccio maschio che partorisce. Me la cavo bene col disegno. Avevo sognato di fare il pittore tempo fa, ma poi a un certo punto ho capito che era la musica la mia dea. La strofa prende forma.

Riprendo la chitarra e canto le mie parole. Aggiungo una frase, una rima. Invento parole nuove. Cerco l'assonanza, l'allitterazione. Il suono si sparge. Il ponte di Aberdeen mi protegge e fa da cassa armonica. Alzo il volume della Sears. Le note piovono giù insieme a vento e stelle. Si alzano in volo nella polvere e nel tanfo di piscio. Io sorrido quando capisco che la canzone sta prendendo forma. Arpeggio più sicuro. Vado di distorsore, faccio urlare la chitarra, spingo la leva, lo strumento ulula e geme. Io canto sicuro. Con voce languida, buia e raschiata. Sensuale. Passa qualcosa sul fiume, un'ombra, forse un uccello. Poi dei passi. Lontani. Poi sempre più vicini. E rimbom-

bano. Nella notte zingara. Io continuo a suonare e cantare, a picchiare sulle corde. I passi sono vicinissimi ora, attaccati. Un brivido gelato mi percorre la schiena come una scarica elettrica. Mi fermo. Mi volto di scatto, rapito da una inspiegabile paura.

Silenzio.

Con la coda dell'occhio scorgo un'ombra sgattaiolare lesta oltre il ponte. Un mantello nero, mi pare. Uno svolazzo. Un paio di scarpe. Non so.

Rimango con lo sguardo appuntato alle mie spalle, finché il cuore torna ai suoi battiti regolari. Mi stringo nella coperta. Alzo le spalle, con noncuranza. Mi sposto una ciocca dalla fronte. I miei occhi chiari sono arrossati.

Sono poco più di un adolescente e ho mollato casa. Mia madre. Mio padre. Prima erano una famiglia. Poi si sono separati. Da quel momento la mia vita è diventata un inferno. Sono stato sballottato di qua e di là come un pacco. Prima ho vissuto a casa di mio padre, poi a casa di mia madre, poi da mia zia, poi da mio zio, poi di nuovo da mio padre, poi di nuovo da mia madre, eheccazzo! Poi mi sono rotto le palle, ho preso la mia chitarra e il mio zaino e mi sono trasferito sotto il ponte di questa fottutissima città. Ho scoperto che probabilmente questo ponte del cazzo è l'unica cosa dolce del mio paese.

Alla mattina, da bravo ragazzo quale sono, vado a scuola. Lì passo il tempo a girarmi i pollici, ogni tanto seguo la lezione, ogni tanto mi chiudo in bagno a farmi una canna, ogni tanto scambio qualche parola con Chris, un tipo davvero simpatico, ogni tanto leggo (Bukowsky per esempio, ma anche William Burroughs che mi sembra proprio strafico), ogni tanto sto in silenzio e mi faccio i cazzi miei. Ho scoperto che ad Aberdeen non esistono ragazzi interessanti. Solo zucche vuote, apatiche. Le sole persone con cui ho legato qui, a parte l'altissimo e buffissimo Chris, sono un gruppo di gay. Sono le uniche persone con le quali riesco a parlare di qualcosa, con le quali riesco a raccontare un po' di me, della mia vita, delle mie passioni, del disegno, della musica.

Qui ad Aberdeen i froci li odiano. Ed io ho imparato a odiare questi fottuti omofobi di merda. Io gay non lo sono, ma quantoèveroeroiddio vorrei esserlo solo per dar fastidio agli abitanti di Aberdeen. Da quando ho cominciato a frequentare i miei amici gay, la voce si è sparsa immediatamente. Kurt è gay, hanno iniziato a dire.

Checca-Kurt. Attenzione, sta passando il deviato, occhio all'ano! Kurt mezzo uomo. Che delizia per le mie orecchie! Una notte ho riempito i muri di Aberdeen con frasi molto eloquenti e per me particolarmente significative, simboliche. *Dio è gay, Nixon ha ucciso Hendrix, abortite Cristo, omosessualità al potere.* Non vi dico la reazione del paese. È stato un miracolo se non c'è stato un linciaggio. Ho evitato la gattabuia per un soffio.

Sorrido lentamente.

Meglio stare sotto un ponte che vivere con gente noiosa. Io non ho niente contro i miei genitori. Papà. Mamma. Non vi odio, state tranquilli. Mi annoiate soltanto a morte. Lasciatemi qui. Solo. Con la mia musica. Con le mie parole. Con i miei amici disadattati. Con il sogno di raggiungere Seattle. E poi forse New York. E chissà se un giorno la mia chitarra mi porterà anche in Europa.

Riprendo a suonare. La notte è sempre più fonda. E buia.

Ma io ho meno freddo e il mio cuore è meno solo. Le mie dita scorrono sempre più sicure sulle corde e sento che da poco ho scoperto cosa significa fare una canzone.

Io, Kurt Cobain, so scrivere canzoni. Non so se questo voglia dire qualcosa. Non so. Eppure sento che mi fa bene.

L'uomo nero

«Kurt! Ehi Kurt, svegliati!» Una voce cupa, profonda mi fa svegliare di soprassalto. Caccio uno strillo rauco. Mi guardo intorno con gli occhi sbarrati. Il ponte sopra di me è una volta scura e imponente. È ancora notte. Avverto uno sgocciolio lontano. Intravedo sagome sullo specchio del fiume. Mi stropiccio forte gli occhi, cerco di scacciare via il sonno che ancora mi impasta.

«Ma che cazzo...?!», mormoro incredulo alzandomi da terra e avvicinandomi alla chitarra. Faccio timidi passi, rimango intabarrato nella mia coperta. Fa un freddo dannato. Si è alzato un vento secco e pungente. Mi pizzicano gli zigomi.

Mi guardo intorno, le mani strette a pugno, la mascella contratta per la rabbia.

«Chi è stato?», grido, «Fatti vedere! Chi cazzo sei?»

Silenzio.

Nessuno. Un gatto schizza rapidissimo oltre il ponte e scompare dietro un cassonetto.

La mia Sears giace a terra in mille frantumi. L'amplificatore è letteralmente disintegrato, i cavi sono stati sbudellati e buttati nell'acqua.

Sono i pezzi dei miei strumenti a galleggiare sul fiume.

Mi chino a terra, sfioro ciò che resta della mia chitarra con le mie dita magre. Mi si contorce lo stomaco. Il mio petto ribolle. Chi può aver fatto una cosa del genere?

Una volta mio padre l'ha fatto. È venuto in camera mia e ha sfasciato la chitarra elettrica che stavo amorevolmente suonando. *Non si può suonare a volume così alto, Kurt!*, mi ha detto lui. Non mi aveva mai chiesto di abbassare, ovviamente.

Cerco di controllare il respiro, cerco di contenere gli spasmi alla bocca dello stomaco.

«Esci fuori bastardo!», urlo nuovamente. La mia voce echeggia vuota nella notte deserta.

Nessuno.

Eppure sento qualcosa intorno, una presenza.

Mi alzo in piedi, mi passo una mano tremante tra i capelli, cerco di aguzzare lo sguardo.

«Là! C'è qualcuno là dietro!», esclamo dentro di me incammiandomi a passo spedito verso la strada. La coperta mi casca di dosso. Non ci faccio caso. Avanzo. Scorgo la sagoma di un uomo dietro quel pilone. Un cappotto nero. Strascico i piedi sull'asfalto umido. Grido qualcosa all'uomo, ma quello non si muove. Un colpo di vento fa svolazzare un lembo del suo cappotto nero.

Immagino uno dei boscaioli di Aberdeen farmi a pezzi la chitarra mentre pensa: «Ecco quello che meriti Checca-Kurt! Ecco la giusta punizione per aver imbrattato i rispettabili muri della nostra cittadina!» Stringo i pugni talmente forte che le unghie mi si conficcano nei palmi. Ma io non sento niente. Ho soltanto una voglia dannata di farla pagare a quella carogna.

Inizio a correre.

«Ti ho visto, cazzone!», sbraito.

In quel momento una figura sbuca da dietro il pilone. Mi sembra altissima, fasciata da una specie di mantella nera. Non gli vedo il volto. Un lampione mi sbatte in faccia la sua accecante luce gialla. Gli vedo solo una gran zazzera di capelli che si agita al vento.

Mi blocco. Mi rendo conto che quell'uomo è una montagna, ma in quel momento non me ne frega un cazzo e mi catapulto su di lui, come una furia. L'uomo fa un balzo agile e inizia a sgambettare sull'argine del fiume, allontanandosi di gran carriera. Io seguo lo svolazzo nero del suo cappotto.

«Fermati!», gli grido. E intanto arrivano crampi sempre più dolorosi allo stomaco. Inizio a tossire, ma non mi fermo.

Lui è velocissimo, percorre il filo dell'argine a grandi falcate. Io gli sto dietro. Il cuore a mille. Il fianco che mi esplose per la fatica.

Poi osservo esterrefatto la scena. L'uomo in nero si alza sul parapetto e si getta nell'acqua. C'è un suono fragoroso che riempie la notte. Io mi sporgo per osservare la superficie del fiume. Riprendo fiato. Cerco di controllare il dolore allo stomaco. Tossisco un po' di sangue. Lo sputo fuori.

Lui non riemerge. La pelle liscia del fiume si cicatrizza velocemente. Tutto torna nuovamente nel silenzio. Fisso il punto dove l'uomo si è tuffato. Aspetto col cuore in tumulto che lui riemerge. La mente confusa.

Passano i secondi, poi i minuti.

«Non è possibile...», mormoro allontanandomi piano dalla scena. Do un calcio distratto a una lattina di birra accartocciata. Torno al mio giaciglio. Mi volto almeno un migliaio di volte sperando di rivederlo. Ma sono di nuovo solo. Solo e senza la mia chitarra. Recupero la coperta, mi sdraio accanto ai miei pezzi rotti e inizio a piangere. Non ho voglia di tornare a casa, penso tra le lacrime. Ma non posso restare qui senza la musica. Mi passo un braccio sul viso bagnato di pianto, inizio a rovistare febbrilmente l'oscurità alla ricerca del quaderno. Il mio cuore sussulta. Per fortuna non è stato fatto a pezzi. Lo apro, rileggo i miei versi, le mie poesie, l'ultimo testo scritto. In fondo alla pagina c'è un disegno che non mi ricordo di aver fatto.

Un uomo dai lunghi capelli con un cappottaccio nero svolazzante e una Fender a tracolla. La carta è umida e non fa un buon odore. Il disegno è vergato in segni rapidi, sapienti.

Lo guardo attentamente. La pelle mi si accappona in un attimo. Strappo il foglio in mille pezzi e lo getto nell'acqua senza pensare. Osservo la carta imbevversi e adagiarsi nella fluida corrente. Immagino di vedere un uomo riemergere in mezzo ai frammenti del foglio lacerato. Lo immagino uscire e dirigersi a passo sicuro verso di me. Gli abiti fradici, gocciolanti. Immagino il suo odore. Di terra e fondali.

Ma dall'acqua non riemerge nessuno.

Prendo ciò che resta della mia chitarra e la getto nel fiume con un grido. Tossisco forte, schiocco fuori un altro sputo di sangue, torno sui miei passi, mi avvolto nella mia coperta leggera e chiudo gli occhi.

«Domani sarà un giorno migliore», penso.

Domani

Domani ho cambiato la mia vita. Domani ho finito la scuola. Domani ho abbandonato il mio dolce giaciglio sotto il ponte di Aberdeen e mi sono trovato un cazzo di appartamento in affitto. Come tutte le persone normali. Domani ho trovato un lavoro. Più o meno. Domani ho deciso definitivamente quale sarà il mio lavoro. Domani farò il musicista, il cantante punk, lo scrittore rock.

Intanto lavoricchio qua e là per sbarcare il lunario. Per esempio pulisco alcuni studi odontoiatrici. Mi pagano poco, ma in compenso posso rifornirmi gratuitamente di protossido di azoto.

Domani ho iniziato a fare uso regolare di droga. Sono passato dall'LSD, al Percodan, all'eroina. Domani ho formato il mio primo gruppo, i Fecal Matter, poi i Brown Towel, poi i The Sell-outs, con Chris.

I soldi mi bastano appena per tirare avanti, ma stringo i denti, mi adatto, perché so che tra poco si muoverà qualcosa. So che tra non molto la mia musica verrà fuori e allora potrò campare soltanto coi concerti.

Domani ho iniziato a frequentare Olympia, il capoluogo dello stato. Con Chris abbiamo deciso che The Sell-outs suoneranno soltanto cover dei Creedence, in questo modo avremo più possibilità di farci prendere nei locali avendo introiti regolari per poterci dedicare comodamente alla creazione della nostra musica, del nostro stile, del nostro suono.

Scarabocchio il mio blocco di appunti. Sono in biblioteca, è sera, ormai è l'ora della chiusura. Ho letto tutto il giorno. Ieri ho visto per la prima volta il film di Stanley Kubrick *Arancia meccanica*. Oggi ho divorato il libro di Burgess d'un fiato.

Sono tre giorni che non dormo. Sono teso, agitato, iperattivo. Ho deciso che non prenderò mai più cocaina in vita mia. Mi rende troppo socievole. E nervoso. E insonne.

Scrivo appunti freneticamente. Il romanzo mi ha lasciato addosso un sacco di sensazioni vivide che voglio fermare sulla carta. Il film di Kubrick assomiglia terribilmente alla musica che voglio

creare. Distorta, assurda, maledetta, violenta. Musica che ti prende alle palle, ma che ti strizza anche il cuore.

Mi sale in gola un conato. Lo ricaccio giù insieme a un rutto.

Sono solo in biblioteca. Le luci sono basse, opache. Oltre la grande finestra a vetri, scorgo il blu profondo del cielo di Aberdeen. Mi godo il calduccio della biblioteca fino all'ultimo. È inverno e non posso permettermi di tenere il riscaldamento acceso in casa.

Mi arriva addosso un'ondata densa di stanchezza. Penso che sarebbe bello prendere sonno anche solo per alcuni minuti, ma sento che ancora l'effetto della coca non è svanito. I miei occhi sono spalancati sulle cose in modo avido, febbrile.

Mi agito sulla scomodissima sedia di legno. Finisco di scrivere un verso. Rifletto sul fatto che sarebbe meglio cambiare lo schema della formazione del gruppo. Io passerò dalla batteria alla chitarra. Inoltre sarò io a cantare. Chris non ha un bel timbro, non ha forza. Sì, sento che potrebbe essere giusto così. Chris passerà al basso. Dovremo cercarci un valido batterista, uno col ritmo nel sangue, che sappia pestare sodo sui tom.

Mi alzo, mi stiracchio scompostamente nella grande sala lettura deserta. Gironzolo tra gli scaffali, rovisto tra i volumi, senza una vera meta. Frugo nella narrativa facendo finta di leggere titoli, autori. Continuo a pensare al gruppo.

Con i soldi che ho raggranellato ho comprato una chitarra nuova. Beh, non proprio nuova, è una Fender Jaguar usata, ma tenuta benissimo. L'ho pagata davvero una sciocchezza. Ha un suono spettacolare, un manico da paura. Niente a che vedere con la Sears che pizzicavo sotto il ponte. Questa è roba di seta, per palati raffinati!

Mi avvicino al termosifone. Ci piazzo sopra le mani. Le guardo. Noto con terrore quanto sono magre. E pallide. Mangio sempre meno. I dolori allo stomaco sono sempre più frequenti, sempre più forti. Più mangio, più lo stomaco mi si contrae e si aggroviglia. A volte i dolori sono insopportabili, terribili. Mi sembra di morire. A volte passo lunghissime agonie strisciando come un verme sul pavimento di casa in attesa che si plachi il male. Mia madre mi ha portato dai cosiddetti *specialisti*. Interminabili ore tra medici ottusi e ambulatori puzzolenti. Nessuno ha saputo dirmi un cazzo, nessuno ha saputo ancora trovare una cura per i miei dolori. E soprattutto nessuno ha mai saputo dare una spiegazione ai miei dolori. Ho

iniziato a drogarmi anche per questo motivo. Per poter sopportare i crampi atroci allo stomaco.

Ho scoperto che forse soltanto l'eroina riesce a essere un buon palliativo. Cerco di non pensarci. Ogni volta ho paura che, pensando al dolore, possa poi davvero arrivare. Continuo a fissare la magrezza delle mie mani.

Dopo alcuni minuti arriva la vecchia bibliotecaria. Con un gesto acido mi fa capire che sta chiudendo. Io annuisco gravemente. Infilo le mani in tasca, mi stringo nella mia camicia felpata e mi incammino a passo svogliato verso l'uscita. Saluto con un cenno del capo, mi rigiro un plettro tra le dita, scendo la ripida scalinata e mi immergo nel freddo secco della sera. C'è un forte odore di legno tutt'intorno. Di legno e foglie. Mi stringo ancor più nei miei abiti da quattro soldi e mi incammino verso casa.

Rifletto con disgusto che devo ancora pagare l'affitto del mese scorso. Il fatto è che ho pochissimi spiccioli e non so come cazzo farò. Non bastano i soldi che prendo facendo le pulizie. Non bastano per la musica, la droga, l'affitto, il cibo, le sigarette. Ogni tanto sono costretto a chiedere aiuto a mia madre. Lei è felice di potermi dare una mano, per il semplice motivo che poi mi potrà rinfacciare la cosa a vita.

Penso che sia giunto il momento di darci da fare, di far funzionare davvero la nostra musica, di iniziare a scrivere un repertorio tutto nostro, di iniziare a far concerti e magari registrare un demo. Sfilo dal pacchetto una sigaretta mezza stropicciata, la accendo e do un lungo tiro. La stanchezza sta arrivando sul serio stavolta. Inizio ad avvertire le palpebre pesanti. Forse dormirò stanotte. Forse mi rilascerà e mi stravaccherà tra le coperte. Gli occhi chiusi e abbandonati.

Forse farò anche buoni sogni.

Forse.